

1

/

Né l'una né l'altra delle sorelle Grimes avrebbe avuto una vita felice, e a ripensarci si aveva sempre l'impressione che i guai fossero cominciati con il divorzio dei loro genitori. Era successo nel 1930, quando Sarah aveva nove anni ed Emily cinque. La madre, che incoraggiava le bambine a chiamarla «Pookie», le portò via da New York per andare ad abitare in una casa in affitto a Tenafly, nel New Jersey, dove pensava che le scuole fossero migliori e dove sperava di avviare una propria carriera nel mercato immobiliare suburbano. La cosa non funzionò – dei suoi progetti per l'indipendenza, quelli che avrebbero funzionato sarebbero stati pochissimi – e lasciarono Tenafly dopo due anni, ma per le bambine quello fu un periodo memorabile.

«Vostro padre non viene mai a casa?», chiedevano gli altri bambini, ed era sempre Sarah a farsi avanti per spiegare che cos'era un divorzio.

«E non lo vedete mai?»

«Ma sì che lo vediamo».

«Dove abita?»

«In città, a New York».

«Che mestiere fa?»

«Scrive i titoli. Scrive i titoli del *Sun* di New York». E dal modo in cui lo diceva era ben chiaro che avrebbero dovuto restarne colpiti. Di fare il cronista sfacciato e irresponsabile, o uno sgobbone di redattore, era capace chiunque; ma quello che scriveva i titoli! Quello che esaminava tutte le complessità delle notizie quotidiane per individuarne i punti salienti e poi riassumere il tutto in poche parole ben scelte, composte con abilità in modo da entrare in uno spazio limitato... quello sì che era un giornalista provetto e un padre degno di questo nome.

Una volta, quando le bambine vennero a trovarlo in città, lui le portò a visitare la sede del *Sun* e loro videro tutto.

«La prima edizione è pronta per andare in macchina», disse lui, «perciò adesso scendiamo a vedere come funziona la tipografia; poi vi faccio fare un giro al piano di sopra». Le accompagnò giù per una scala di ferro che odorava d'inchiostro e di carta di giornale, e poi in una grande stanza sotterranea dove erano allineate le grandi rotative. Gli operai correvano da una parte e dall'altra, tutti con in testa dei cappellini squadrati fatti di giornali piegati in maniera complicata.

«Perché portano quei cappelli di carta, papà?»», chiese Emily.

«Be', loro probabilmente direbbero che servono a impedire che gli vada l'inchiostro nei capelli, ma secondo me li portano solo per avere un'aria più sbarazzina».

«Che significa "sbarazzina"?»

«Oh, è un po' come quell'orsetto che hai tu», rispose lui, indicando una spilla a forma di orsetto tempestate di granati che

lei si era appuntata quel giorno sul vestito, sperando che il padre se ne accorgesse. «È un orsetto molto sbarazzino».

Osservarono le lastre incurvate di metallo, appena incise, scorrere sui nastri trasportatori per essere fissate sui cilindri; poi, dopo una scampanellata, osservarono le rotative che si mettevano in moto. Il pavimento d'acciaio vibrava sotto i loro piedi, facendogli il solletico, e il rumore era talmente immenso che non riuscivano a parlare: potevano solo guardarsi e sorridere, ed Emily si coprì le orecchie con le mani. Bianche strisce di carta scorrevano in ogni direzione entrando e uscendo dalle macchine, e i giornali belli e pronti venivano fuori copiosi, sovrapponendosi ordinatamente l'uno sull'altro.

«Che ve ne pare?», chiese Walter Grimes alle figlie mentre risalivano le scale. «Adesso diamo un'occhiata alla redazione».

Era una distesa enorme di scrivanie, con tanti uomini seduti a martellare sulle macchine da scrivere. «Quel posto lì davanti con le scrivanie radunate è la redazione cittadina», disse. «Quel signore calvo che sta parlando al telefono è il caposervizio delle pagine locali. E quell'altro signore laggiù è ancora più importante. È il caporedattore».

«Dov'è la tua scrivania, papà?», chiese Sarah.

«Oh, io lavoro al tavolo dei correttori di bozze. Sul bordo. Vedi laggiù?» Indicò un grande tavolo semicircolare di legno chiaro. Al centro era seduto un uomo e altri sei erano intorno al bordo, impegnati a leggere e a scrivere frettolosamente a matita.

«È lì che scrivi i titoli?»

«Be', scrivere i titoli è una parte del mio lavoro, certo. Le cose vanno in questo modo: quando i cronisti e i redattori finiscono i loro articoli li danno a un fattorino – quel giovanotto là è un fattorino – e lui ce li porta. Noi controlliamo la grammatica,

l'ortografia e la punteggiatura, poi scriviamo i titoli ed eccoli pronti a partire. Salve, Charlie», disse a un uomo che passava, diretto al distributore dell'acqua. «Charlie, vorrei presentarti le mie figlie. Questa è Sarah e questa è Emily».

«Ma bene», disse l'uomo, chinandosi a metà. «Che tesorini, tutte e due. Molto piacere».

Dopodiché le portò nella sala telescriventi, dove videro le notizie d'agenzia che arrivavano da tutto il mondo, e poi nella sala composizione, dove i testi venivano composti tipograficamente e messi in pagina. «Siete pronte ad andare a pranzo?», chiese lui. «Volete andare alla toilette, prima?»

Quando uscirono e attraversarono il parco del municipio nel sole primaverile, lui le tenne per mano tutte e due. Indossavano dei cappottini leggeri sopra i loro vestiti più belli, con calzini bianchi e scarpe di vernice nera, ed erano bambine graziose. Sarah era bruna, con un'espressione di innocenza fiduciosa che non l'avrebbe mai abbandonata; Emily, più bassa di tutta la testa, era bionda, esile e seria.

«Il municipio non è un granché, vero?», disse Walter Grimes. «Però vedete quel grosso palazzo laggiù, dietro agli alberi? Quello rosso scuro? Quello è il *World...* o meglio, lo era; ha chiuso l'anno scorso. Il più grande quotidiano d'America».

«Be', ma adesso è il *Sun* il migliore, vero?», disse Sarah.

«Ma no, tesoro; il *Sun* non è poi un granché, come giornale».

«No? E perché?» Sarah aveva l'aria preoccupata.

«Oh, è piuttosto reazionario».

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire molto, molto conservatore; molto repubblicano».

«Ma non siamo repubblicani, noi?»

«Vostra madre immagino di sì, piccola. Io no».

«Ah».

Bevve due drink prima di pranzo, e ordinò delle gazzose per le bambine; poi, mentre stavano spazzolando il loro pollo con salsa di funghi e purè di patate, Emily parlò per la prima volta da quando avevano lasciato l'ufficio. «Papà? Se il *Sun* non ti piace, perché ci lavori?»

Il suo viso allungato, che alle due bambine sembrava attraente, prese un'espressione stanca. «Perché mi serve un lavoro, coniglietto», disse. «Trovare da lavorare sta diventando difficile. Certo, se fossi una persona di grande talento potrei fare carriera, ma sono solo... be', sono solo un correttore di bozze».

Come notizia da portarsi dietro a Tenaflly non era un granché, ma perlomeno potevano continuare a raccontare che lui scriveva i titoli.

«...E se credi che scrivere i titoli sia facile, ti sbagli di grosso!», disse un giorno Sarah a un ragazzino sgarbato sul campo giochi, dopo la scuola.

Emily, però, aveva la mania di puntualizzare, e non appena il ragazzino fu abbastanza lontano da non sentirle ricordò a sua sorella come stavano le cose. «È solo un correttore di bozze», disse.

Esther Grimes, o Pookie, era una donna piccolina e vivace la cui vita pareva consacrata a raggiungere e mantenere una caratteristica sfuggente che lei chiamava «finezza». Esaminava attentamente le riviste di moda, si vestiva con gusto e tentava svariate maniere di acconciarsi i capelli, ma i suoi occhi avevano sempre uno sguardo sconcertato e non imparò mai a mettersi il rossetto senza oltrepassare i contorni delle labbra, il che le dava un'aria incerta, stupefatta e vulnerabile. Trovava che i ric-

chi fossero più fini del ceto medio, e perciò nel crescere le sue figlie mirava agli atteggiamenti e ai manierismi della classe più abbiente. Cercava sempre di andare ad abitare in posti «carini», che potesse permetterselo o no, e di mantenere un certo rigore sulle questioni di contegno.

«Tesoro, vorrei *proprio* che non facessi cose del genere», disse a Sarah una mattina a colazione.

«Quali cose?»

«Inzuppare le croste del pane abbrustolito nel latte in quel modo».

«Ah». Sarah tirò fuori dal suo bicchiere di latte una lunga crosta di pane imburato e zuppo e, gocciolante com'era, se la portò alla bocca protesa. «Perché?», chiese dopo aver masticato e inghiottito.

«Perché sì. Non è *carino*. Emily ha ben quattro anni meno di te, eppure *lei* non si comporta da bambina piccola in questo modo».

E questa era un'altra cosa: Pookie insinuava sempre, in centinaia di modi, che Emily era più fine di Sarah.

Quando fu chiaro che nel mercato immobiliare di Tenafly non avrebbe mai sfondato, Pookie cominciò a recarsi di frequente in altre cittadine, oppure a New York, per giornate intere, affidando le bambine ad altre famiglie. A Sarah queste assenze non sembravano pesare, ma a Emily sì: non le piaceva l'odore delle case altrui; non riusciva a mangiare; trascorreva la giornata a preoccuparsi, immaginandosi spaventosi incidenti stradali, e se per venire a prenderle Pookie tardava di un'ora o due lei si metteva a piangere come una neonata.

Un giorno d'autunno le bambine furono ospiti di una famiglia che si chiamava Clark. Si portarono dietro le bambole

di carta, nel caso le avessero lasciate a giocare per conto loro, com'era probabile – i tre figli dei Clark erano tutti maschi – ma la signora Clark aveva esortato il figlio maggiore, Myron, a comportarsi da bravo ospite, e il ragazzo aveva preso sul serio il suo compito. Aveva undici anni, e passò la maggior parte della giornata a mettere in mostra la sua bravura.

«Ehi, guardate», diceva in continuazione. «Guardate questo».

In fondo al giardino dei Clark c'era un tubo orizzontale di acciaio montato su puntelli pure d'acciaio, e Myron era molto bravo a fare le giravolte. Correva verso la sbarra, con la falda della camicia che gli svolazzava da sotto il maglioncino, la afferrava a due mani, si dondolava passandovi sopra le caviglie e restava appeso per le ginocchia; poi si afferrava di nuovo alla sbarra, si rivoltava e si lasciava cadere al suolo in uno sbuffo di polvere.

Più tardi capeggiò i suoi fratelli e le piccole Grimes in un complicato gioco di guerra, dopodiché rientrarono in casa per esaminare la sua collezione di francobolli, e quando tornarono fuori non era rimasto granché da fare.

«Ehi, guardate», disse Myron. «Sarah è alta proprio quanto basta per passare sotto la sbarra senza toccarla». Era vero: la sommità del capo di Sarah arrivava a poco più di un centimetro dalla sbarra. «Ho un'idea», disse il ragazzo. «Facciamo correre Sarah verso la sbarra più veloce che può, così ci passa sotto senza sfiorarla, sarà una scena fantastica».

Fu stabilito un punto di partenza a circa trenta metri; gli altri si disposero ai lati per guardare, e Sarah si mise a correre, con i lunghi capelli che le svolazzavano dietro. Nessuno aveva pensato al fatto che Sarah in corsa sarebbe stata più alta di Sarah da ferma; Emily se ne rese conto una frazione di secondo troppo tardi, quando non c'era più nemmeno il tempo di gridare. La sbarra

colpi Sarah poco sopra l'occhio, con un rumore che Emily non avrebbe più scordato – *ding!* – ed eccola a dimenarsi urlando nella polvere, con il viso coperto di sangue.

Emily si fece la pipì addosso mentre si precipitava in casa con i figli dei Clark. Anche la signora Clark strillò un tantino quando vide Sarah; poi la avvolse in una coperta – aveva sentito dire che talvolta le vittime di incidenti rimangono sotto shock – la mise in macchina e la portò all'ospedale, con Emily e Myron sul sedile posteriore. A quel punto Sarah aveva smesso di piangere – non piangeva mai a lungo – ma Emily aveva appena cominciato. Pianse per tutto il tragitto fino all'ospedale e nella sala d'aspetto davanti all'ambulatorio del pronto soccorso, dal quale la signora Clark emerse tre volte per dire: «Nessuna frattura», e: «Niente commozione cerebrale», e: «Sette punti».

Poi tornarono tutti a casa – «Non ho mai visto *nessuno* che sopportasse tanto bene il dolore», continuava a ripetere la signora Clark – e Sarah venne fatta sdraiare sul divano nel salotto che adesso era buio, con gran parte del viso gonfio, viola e blu, una pesante fasciatura che le copriva un occhio e una salvietta piena di ghiaccio sopra la fasciatura. I ragazzi erano tornati in giardino, ma Emily non voleva andarsene dal salotto.

«Devi lasciar riposare tua sorella», le disse la signora Clark. «Vai fuori a correre, adesso, tesoro».

«Non importa», disse Sarah con una voce strana, distante. «Può restare qui».

Così Emily ebbe il permesso di restare, e probabilmente fu meglio così perché avrebbe lottato e scalcciato se qualcuno avesse cercato di allontanarla dal punto in cui se ne stava in piedi, sul brutto tappeto di casa Clark, mordendosi il pugno umido. Adesso non piangeva più; si limitava a guardare la sorella distesa

nella penombra e ad avvertire, una dopo l'altra, grandi ondate di un terribile senso di perdita.

«Tutto a posto, Emmy», disse Sarah con quella stessa voce distante di prima. «Tutto a posto. Non dispiacerti. Adesso arriva Pookie».

L'occhio di Sarah non aveva subito danni – i suoi grandi occhi castani rimasero la caratteristica dominante in un volto che sarebbe diventato bellissimo – ma per il resto della sua vita una minuscola, sottile cicatrice biancazzurra serpeggiò da un sopracciglio fin sopra la palpebra, come un tratto incerto di matita, ed Emily non riusciva mai a guardarla senza ricordare quanto era stata brava sua sorella a sopportare il dolore. Le ricordava anche, molto spesso, la propria tendenza al panico e il proprio incommensurabile terrore di rimanere sola.